



Numerose, in Diocesi, le esperienze di accoglienza

L'accoglienza non è fare, ma... qualcosa di diverso. Ne riflettiamo in queste due pagine, grazie alla Caritas diocesana, a partire da una nuova accoglienza a Padova per le persone senza dimora. Qui – ma anche alla Mensa di solidarietà a Solagna e nella canonica di Ca' Onorai... e in altre esperienze di accoglienza – aprire il proprio cuore all'altro è un "allenamento" possibile a tutti.



Accoglienza generativa

È dalla capacità di creare uno spazio dentro di noi per l'altro che nascono gli atti delle comunità, delle Caritas parrocchiali, dei centri di ascolto vicariali

SERVIZIO DI
Andrea Canton

Le parole sono importanti, diceva qualcuno. Ma è ancora più importante, ribadiamo, poterci riappropriare della forza delle parole, anche di quelle che sono state travisate troppo a lungo. "Accoglienza" è una di queste parole. «Accoglienza – sottolinea il direttore di Caritas Padova, **Lorenzo Rampon** – è la capacità di creare uno spazio dentro ciascuno di noi per l'altro, perché questo possa esserci, dirsi, esprimersi». Ed è a partire da questa possibilità che nascono, come conseguenza naturale, i mille atti delle comunità cristiane, dalle Caritas parrocchiali e dei centri d'ascolto vicariali. Accoglienza di famiglie in canoniche dismesse, uno spazio per accogliere a tavola persone in difficoltà, lo sguardo e la compagnia di chi trascorre una notte con le persone senza dimora: sono alcune delle storie che raccontiamo in queste pagine.

«Quando operiamo per l'accoglienza – aggiunge Rampon – non lo facciamo solo per offrire un tetto o un contesto abitativo, quanto per permettere a una comunità cristiana di aprirsi e di trovare spazio, dentro le proprie dinamiche, per accogliere l'altro. È accoglienza mettere a disposizione un luogo, ma è ancora più accoglienza creare quello spazio relazionale in cui l'altro non si senta straniero, ma capito, accolto e valorizzato come persona».

Priorità per i gruppi Caritas di discernimento sinodale

I gruppi di discernimento per il Sinodo diocesano, composti da volontari Caritas in parrocchie e vicariati, hanno riflettuto molto sul tema dell'accoglienza. Ancora una volta uno stile, più che una lista di cose da fare. «L'accoglienza – spiega Rampon – rientra nel bisogno sentito da molti di "ripulire" la parrocchia da tante questioni di tipo formale e burocratico, per ridarle un volto capace di prestare attenzione alle persone, anche tra gli stessi operatori parrocchiali». In questo senso, dunque, la sapienza a cui si afferra è il vissuto concreto delle comunità cristiane, il tesoro dei doposcuola e delle scuole di italiano per i migranti, quell'imperscrutabile capitale sociale fatto dalle relazioni in centro parrocchiale tra le donne italiane e le donne migranti, anche di religione islamica, quella capacità dei consigli pastorali di vedere nel vuoto di una canonica senza più un prete l'opportunità di un nuovo incontro con Cristo che arriva nel volto di chi ha bisogno.



L'accoglienza dei volontari Caritas a Casa Santa Chiara

Una dimostrazione di questo stile è la rinnovata partecipazione della Caritas diocesana al piano di accoglienza invernale che il Comune di Padova predispone per le persone senza dimora. In questo mese, nella Casa Santa Chiara delle suore Elisabettine – e con la gestione della cooperativa Cosep – è stata aperta un'accoglienza di sei posti letto.

«Quest'anno – spiega **Sara Ferrari** della Caritas diocesana – non abbiamo messo a disposizione spazi in parrocchia per accogliere durante la notte i senza dimora, ma persone volontarie, che si sono rese disponibili, sino a fine febbraio, a offrire tempo, energie e relazione per passare una notte con loro». La formula è semplice: il volontario arriva in serata a Casa Santa Chiara; qui, dalle 20.30 alle 23, trova anche l'operatore della cooperativa per la gestione dell'arrivo degli ospiti e di eventuali criticità... Poi, alle 23, l'operatore lascia al volontario il compito di restare durante la notte (in una stanza a lui riservata). Alle 7 il volontario – o i volontari, in caso di coppie di sposi o di amici – sveglia gli ospiti, offre loro la colazione e li fa uscire alle 8.

Nel gruppo dei volontari – alcuni hanno dato disponibilità solo per una notte, altri per più notti – figurano al momento tre preti, i diaconi ordinati quest'anno, un gruppo di alpini e persino i membri di una società sportiva di rugbisti. Con una lettera la Caritas diocesana ha invitato a prendere parte a

Sensibilità e discrezione nell'accoglienza

Gli ospiti dell'accoglienza di Casa Santa Chiara sono persone senza dimora, di varie nazionalità e di vari trascorsi. Ai volontari viene richiesto di essere lì per loro senza sentire l'esigenza di avventurarsi in discorsi impegnativi. «Chiediamo sensibilità e discrezione – sottolinea Sara Ferrari – non è opportuno che questo tipo di accoglienza diventi un modo per entrare nel privato delle persone. Poiché i volontari cambiano serata dopo serata, certi discorsi rischiano di diventare stressanti e indelicati. Se gli ospiti vorranno fare quattro chiacchiere va bene, altrimenti, è giusto anche dare loro l'opportunità di coricarsi in silenzio dopo una giornata al freddo».

questo "esercizio di accoglienza" anche i dipendenti degli uffici diocesani. «È una piccola proposta che, però, potrebbe raccontare una Chiesa unita e attenta a chi è in difficoltà».

L'esperienza di Ivan, Loris e Francesco, diaconi

Le notti tra domenica e lunedì del mese di gennaio sono state "affidate" a Loris Bizzotto, Ivan Catanese e Francesco Trovò. Segni particolari: diaconi da ottobre 2022, presto preti. «Il rettore ci ha fatto questa proposta e noi l'abbiamo accolta, in semplicità – spiega **Ivan Catanese**, originario di Perarolo di Vigonza e in servizio, come diacono, nelle parrocchie del Comune di Campodarsego e nella Caritas diocesana – La Caritas ha scelto di non coinvolgere un operatore a tempo pieno, ma trasformare questo bisogno in uno stimolo per educare le comunità alla carità. Non è un servizio riservato a professionisti o a pochi volontari, è compito dell'intera comunità quello di prendersi cura delle povertà della parrocchia».

La carità, dunque, più come un essere, uno stare, uno stile di attenzione all'altro che come un fare: «Certamente ci sono necessità e bisogni a cui siamo chiamati a rispondere anche materialmente – evidenzia Catanese – ma la carità è uno stile che dal punto di vista teologico è un riflesso dell'amore intra-trinitario. Siamo cioè chiamati ad amare il prossimo come le tre persone divine – Padre, Figlio e Spirito Santo – si amano tra loro e si aprono al mondo nell'amore».

Accoglienza è creare lo spazio relazionale, non solo mettere a disposizione un luogo, in cui l'altro possa sentirsi capito, accolto e valorizzato. Come avviene a Casa Santa Chiara, dove da inizio anno sono accolte persone senza dimora. Qui, ad accoglierli, c'è un gruppo di volontari

Veglia contro la tratta mercoledì 8 febbraio al Santo

Mercoledì 8 febbraio, memoria di santa Giuseppina Bakhita, è la 9ª Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta. La veglia diocesana si terrà al Santo. Dalle 20.30 alle 21 si ascolteranno dei brani musicali eseguiti dall'ensemble "Suoni dal Mondo" del conservatorio Pollini di Padova. Nel frattempo, arriveranno in basilica i gruppi di pellegrini che partendo da diversi

punti della città renderanno visibile il tema di quest'anno "Camminare per la dignità". Chi desidera formare un gruppo di persone disposte a camminare per la dignità e a partecipare alla veglia di preghiera ci si può iscrivere compilando il modulo allegato all'articolo presente nel sito della Diocesi. Alle 21 inizierà un momento di preghiera presieduto dal vescovo Claudio Cipolla. Per saperne di più sulla Giornata: preghieracontrotratta.org

La rete è una grande risorsa

Mensa di solidarietà a Solagna Aperta cinque anni fa, offre molto più di un pasto caldo alle persone in difficoltà. Ciò è possibile grazie al dialogo con tutte le realtà del territorio

Il nome – Casa don Giovanni Nervo – è di quelli che pesano, dato che "appartiene" al fondatore della Caritas italiana scomparso un decennio fa. In questa struttura di Solagna, dal 7 gennaio 2018, opera la mensa di solidarietà, un piccolo ma caloroso focolare di carità cristiana che ogni sera, dal lunedì al sabato, dalle 18 alle 19.30, offre un piatto caldo e un volto accogliente e amico a persone che si trovano in una qualche difficoltà per tutte le quattro parrocchie dell'unità pastorale del Medio-Brenta. Il numero è variabile: in media sono 7-8 persone a serata; possono capitarne due, a volte si supera la decina.

«All'inizio la mensa ci sembrava una cosa molto pratica, poi è diventata altro». Michela Bellò di Solagna, infermiera, volontaria presso il centro d'ascolto vicariale Caritas di Valstagna-Fonzaso e volontaria della mensa di solidarietà, fa subito notare come non si possa rispondere a un bisogno primario senza abbracciare la persona nella sua totalità. «Il pasto caldo – spiega – è un mezzo attraverso il quale si sviluppa una relazione ben più preziosa». Cibo, dunque, donato dalla comunità locale, ma anche vestiti puliti raccolti dal centro indumenti e un occhio amico disponibile a indirizzare la persona che bussa alla porta al



A frequentare la mensa sono soprattutto italiani, ma ci sono anche stranieri che hanno soprattutto bisogno di relazioni

medico di base o ai servizi sociali.

«La mensa – continua Bellò – è diventata una famiglia». Gli spazi stessi ricordano una classica cucina veneta, come quelle di una volta. «Le persone che girano attorno alla mensa prima erano tutte anonime, ora hanno un nome e una storia, una dignità nell'esistere con il loro vissuto e le loro fatiche. Di conseguenza, anche i volontari – una sessantina in totale – sono cresciuti molto. Io stessa posso dire di non essere più la persona che ero cinque anni fa quando abbiamo iniziato; ho gustato infatti molte relazioni che mi hanno fatto crescere sotto ogni punto di vista. Non mi illudo più di essere quella che cammina davanti agli altri indicando loro la strada, ma una che cammina a fianco».

Lo si scrive sempre, in questi casi, ma anche questa volta la forza è nella rete: «L'importante è conoscere le persone per poterle indirizzare o re-indirizzare. Se non fossi volontaria anche del centro d'ascolto vicariale farei fatica a capire tutte le implicazioni e le connessioni con i servizi Caritas, le realtà civili del territorio come Comune e servizi sociali». Una rete ben oliata capace di superare diffidenze: «Un profugo africano, che pur aveva un lavoro, era rimasto senza casa e nessuno



L'ingresso della mensa nella Casa don Giovanni Nervo.

voleva affittargli un posto dove stare. Siamo riusciti a trovargli un appartamento».

Accogliere, sempre. «La maggior parte delle persone che mangiano da noi sono italiane. Molti hanno disagi psicologici, alcuni si sono "bruciati" i rapporti familiari per via della ludopatia, altri ancora sono stranieri. Ci sono poi africani che non sono poveri dal punto di vista economico ma vivono in solitudine, con un bisogno immenso di stare in relazione e di avere un posto dove sentirsi in famiglia».

Quando la canonica si apre

Di fronte a uno spazio vuoto si può guardare con malinconia a ciò che non c'è più o si può guardare, con ottimismo, a ciò che potrà arrivare. La parrocchia di Ca' Onorai, comunità di poco meno di mille anime, è uno dei campanili che negli ultimi anni ha perso la presenza di un prete residente. Il parroco, don Michele Majoni, infatti, che è contemporaneamente anche parroco al Redentore di Pozzetto, risiede in questa seconda.

Restava, dunque, una canonica vuota. «Quando è scoppiata la guerra in Ucraina – racconta don Michele Majoni – ci siamo domandati se potevamo mettere a disposizione questo spazio, rimasto vuoto, ai profughi provenienti da quel Paese». Attraverso la Caritas diocesana e il coinvolgimento di una cooperativa la comunità ha dunque aperto le porte a una famiglia ucraina per un periodo di tre mesi: al termine del contratto le persone sono state ricollocate. E la canonica è tornata vuota. «In quel momento – continua don Majoni – la cooperativa La Carovana ci ha proposto di accogliere, per un anno, delle persone in stato di fragilità abitativa in un progetto di *housing first*. Ci siamo interrogati nuovamente come consiglio pastorale e, come comunità, abbiamo dato il nostro assenso». Le persone, un nucleo fa-

Ca' Onorai si è aperta all'accoglienza

Mille anime per la parrocchia di Ca' Onorai, vicariato di Cittadella.

«Non abbiamo un gruppo Caritas parrocchiale – spiega il parroco don Michele Majoni – ma sia le persone che hanno bisogno sia chi vuole operare come volontario viene indirizzato al centro d'ascolto vicariale che ha sede a San Donato». Questo, però, non ha negato la possibilità di aprirsi alla carità: «È il consiglio pastorale che prende le decisioni e che ha incrociato lo spazio vuoto con l'esigenza che si è presentata».



La chiesa parrocchiale di Ca' Onorai.

miliare di nazionalità italiana, sono arrivate l'ultima domenica di ottobre 2022. Alcuni dei bambini – quelli di età prescolare – sono stati inseriti nella scuola d'infanzia della comunità. Una parrocchiana, Chiara Rebellato, è stata scelta come punto di contatto privilegiato tra la famiglia e la comunità: «Se c'è qualcosa da comunicare, o se loro hanno bisogno in ogni momento di qualcosa – spiega il parroco – si passa tramite di lei».

L'esperienza positiva è l'ulteriore dimostrazione di come le paure, le diffidenze e le incomprensioni si superino semplicemente venendo a contatto con la realtà. E come l'educazione alla carità avvenga non con i discorsi, ma con le dimostrazioni. «All'inizio, quando abbiamo proposto il progetto degli ucraini – ammette don Majoni – c'erano delle perplessità, dato che era una cosa nuova. Sapendo però che si trattava di un'accoglienza breve, di pochi mesi, sono stati rotti gli indugi. "Si prova, si vede, se ci sono criticità si prova a risolvere" ci siamo detti. La prima esperienza, proseguita senza intoppi, ha aperto all'altro orizzonte di accoglienza con l'*housing first*. Lo spazio vuoto è diventato esperienza di comunità e di accoglienza, il contatto con la realtà, che permette di superare la paura di ciò che non conosciamo, ha fatto il resto».